

Stasera in tv parte «L'isola del Tesoro», da Stevenson ma al posto dei vecchi galeoni un mondo di astronavi e di fantascienza

All'Opera di Roma successo di «La sposa dello zar» diretta da Rostropovic. Strehler intanto parla della Scala e delle recenti polemiche

Vedi retro



Dirk Bogarde in ospedale per un attacco cardiaco

Il famoso attore inglese Dirk Bogarde (protagonista di capolavori come *Morte a Venezia*, *Il servo*, *Il portiere di notte*) è stato ricoverato all'ospedale King Edward VII di Londra, dopo un attacco cardiaco che gli ha provocato una parziale paralisi. Il personale dell'ospedale ha confermato che Bogarde è ricoverato, ma si è rifiutato di fornire maggiori particolari circa le sue condizioni. Bogarde, che ha 66 anni, ha appena finito di girare il film *The Vision* per la Bbc. Nello scorso autunno si è trasferito a Londra dalla Costa Azzurra, dove viveva da tempo insieme a Tony Forwood, è stata proprio la malattia dell'amico affetto dal morbo di Parkinson, a convincere Bogarde (che da tempo ha pressoché abbandonato il cinema per la letteratura) a rientrare in Inghilterra.

Brodsky (premio Nobel) sarà pubblicato in Urss

Josi Brodsky, lo scrittore sovietico (da tempo esule in America) che ha vinto il Nobel per la letteratura, uscirà in Urss. Toccherà alla rivista *Novyy Mir* (che già ha annunciato la pubblicazione di *Il dottor Zvago* di Pasternak) pubblicare Brodsky, le cui opere sono pressoché sconosciute in Urss, a parte un numero ignoto, e difficilmente quantificabile, di pubblicazioni clandestine. Brodsky ha lasciato l'Urss quindici anni fa.

Boy George «recupera» due concerti

La bronchite che ha colpito Boy George (nella foto) dopo il suo concerto di Zurigo ha messo nei guai la tournée italiana del cantante inglese, ma è di ieri la notizia che due dei concerti rinvii (Torino e Milano) saranno recuperati a fine tournée, il 25 e il 26. Salta, invece, la data di oggi a Bergamo. Il tour italiano di Boy George inizia quindi domenica a Forlì, per proseguire a Firenze (21), Roma (22) e Padova (24).

Interrogazione del Pci sulla Biennale

I senatori del Pci Giuseppe Chiarante, Giulio Carlo Argan, Aureliano Alberici e Venanzio Nocchi hanno rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio sulla situazione sempre più critica della Biennale di Venezia, il cui consiglio direttivo è scaduto da quasi un anno. In essa, si chiede «come si spiega il pressoché totale disinteresse finora mostrato dal governo, e che cosa intende fare per evitare un vero e proprio collasso della principale istituzione italiana operante nel campo delle arti contemporanee e dello spettacolo». In particolare, i firmatari sottolineano lo stato precario della Mostra del cinema e il rischio di compromettere l'esposizione di arte, che non può essere organizzata in pochi mesi. «Sarebbe scandaloso», conclude l'interrogazione, «se si procedesse in base a una ripartizione tra i partiti governativi, essendo lo statuto esplicito nell'affermare che spetta alla presidenza del Consiglio designare personalità della cultura che rispecchino i grandi indirizzi culturali del paese, e non criteri di rappresentanza partitica nell'ambito di una ristretta area di governo».

Brutti o belli i musei italiani?

I musei italiani continuano a far discutere. Da un lato si trova brutti e poco attrezzati, dall'altro attrano sempre più visitatori. Il ministro dei Beni Culturali ha reso noti i dati di afflusso relativi ai primi otto mesi del 1987: i visitatori complessivi sono aumentati del 20,8 per cento (20.852.722 contro i 17.261.832 del periodo corrispondente del 1986). Nelle casse sono finiti quasi due miliardi e mezzo di incasso in più. Nello stesso tempo, però, un'indagine della Enzica tra esperti e visitatori, i cui risultati sono stati presentati ieri a Milano, scopre che la situazione dei musei è giudicata «molto critica», e che la maggior parte dei visitatori, appena entrata in un museo, «prova l'irresistibile desiderio di uscire» a causa dei servizi insufficienti e della scarsa qualità delle condizioni di visita. Comunque, la maggior parte degli intervistati si dichiara favorevole a un museo più «spettacolarizzato», capace di diventare un «teatro» delle arti, grazie anche, se è necessario, a interventi di sponsor privati.

ALBERTO CRESPI

CULTURA e SPETTACOLI

Giustizia da video

LUIGI CANCRINI

Vale la pena di riflettere sul successo delle trasmissioni televisive organizzate in forma di processo (la *Linea romana* di Giuliano Ferrara) o di discussione sui «gialli» del nostro tempo (Enzo Tortora e le sue proposte sul delitto di Varese). Al di là delle questioni di merito, su cui tutto o quasi tutto è stato detto, il problema è quello delle linee di tendenza espresse dalla scelta dei programmi e dalle risposte da essi suscitate.

Si è molto parlato in questi anni di una crisi della democrazia legata al distacco fra cittadini e istituzioni. Legato a un giudizio morale implicito su colui che non partecipa o indifferente al bisogno di riforme più o meno praticabili, il discorso è entrato nel linguaggio comune dei politici di casa nostra e fa parte integrante del lamento rituale con cui essi aprono i loro interventi. Quello su cui poco si riflette tuttavia è che le istituzioni di cui tanto si parla altro non sono che l'espressione organizzativa di un blocco di esigenze egemoni in una certa fase di evoluzione della società di aspettative e di costumi storicamente definiti, insomma, non di principi fermi ed immutabili. E questo è praticamente vero quando si parla della giustizia.

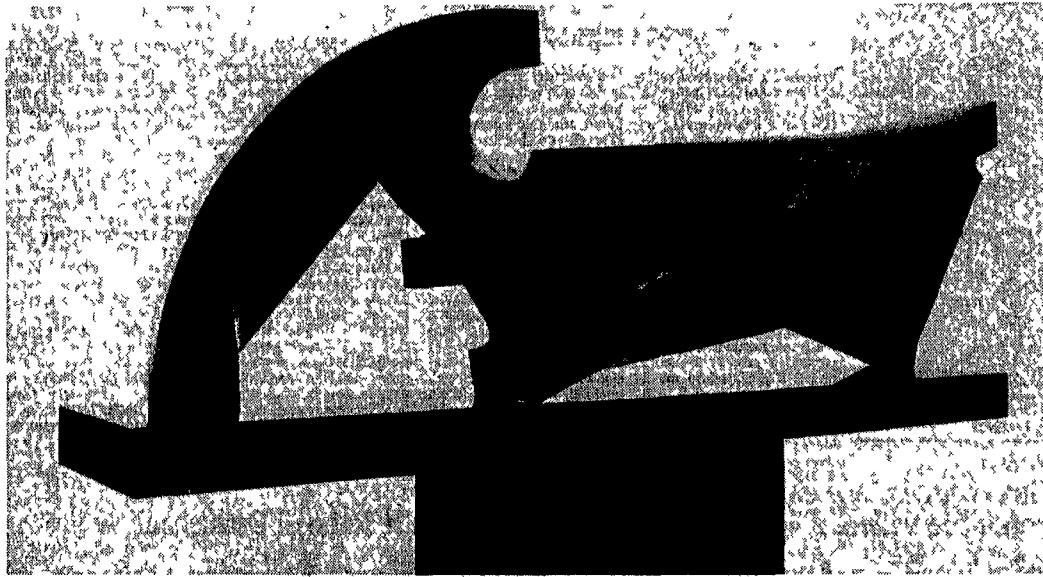
Difficile non verificare su questo punto una sfiducia praticamente totale, una diffidenza gravissima nel rapporto tra comportamenti dell'agente ed esigenze reali di giustizia. Magari straordinari che hanno affrontato con coraggio da romanzati la criminalità organizzata e il blocco compatto delle professioni che ne rendono possibile l'azione sono percepiti dalla stampa e dal grande pubblico come degli isolati che lottano contro un sistema più grande di loro. Le complicazioni sistematiche e incomprensibili delle procedure suggeriscono di continuo l'idea per cui decisa per l'esito del processo civile o penale è l'abilità dell'avvocato. La lunghezza dei tempi necessari allo svolgimento del processo viene percepita come una circostanza che rende impossibile una sentenza capace di tener conto di quelle motivazioni personali, di quelle tensioni decisive nella ricostruzione di un gesto altrimenti incomprensibile. Scattered, antiquata e un po' ridicola del rituale, figure professionali obsolete, difficoltà per chi assiste di capire e di seguire quello che accade nel corso dell'interrogatorio e dei processi completano un quadro destinato a deistituire un sentimento di estraneità praticamente totale. A delegittimare sul piano emotivo qualcosa che si è costretto a

riconoscere e a temere sul piano dei comportamenti. Hanno pesato in questa confusione grande, certo, anche i promotori del referendum. La risposta ottenuta dal voto, tuttavia, suona a conferma dell'esistenza di un problema molto più grave di quello legato alla responsabilità civile del giudice.

Credo sia possibile interpretare su questa linea di riflessione il successo di cui parlavo all'inizio. Verdiglione costretto a rispondere personalmente e pubblicamente della sua attività, il ministro De Rose che si spaventa e decide all'ultimo momento di non presentarsi alla trasmissione in diretta di Raitre, sono due esempi abbastanza straordinari del modo in cui le tecnologie rese disponibili da un uso moderno della televisione possono contribuire alla costruzione di un giudizio realistico e partecipato mettendo in piedi canali di verifica per le riflessioni suscitate in mezzo alla gente dal fatto di cronaca o di costume. Le proposte di Tortora sulle ricerche degli assassini attraverso le «impronte genetiche» sono il segnale delle possibilità di agire al grande pubblico una discussione su temi che toccano diritti e doveri fondamentali del cittadino, d'altra parte, affidando e sollecitando una sensibilità umana e giuridica che non è proprietà esclusiva dei giuristi, degli uomini politici e degli esperti di settore.

I problemi sono complessi e non vanno come il rischio di una semplificazione eccessiva. Viene da chiedersi, tuttavia, se un tribunale pubblico ed aperto come quello potenzialmente garantito dal mezzo televisivo non potrebbe essere considerato come una versione moderna e intelligente della cosiddetta «macchina della verità» garantendone l'uso, per esempio, a coloro che pensano di essere stati accusati ingiustamente. Nel tentativo di riportare nell'ambito dei riti su cui si struttura la parte sostanziale del processo quel tipo di rapporto concreto e diretto con un pubblico che ha voglia di intendere e di intervenire garantito un tempo dalla pubblicità del processo medesimo. Nel tentativo di valorizzare, al di là del suo rilievo spettacolare, il potenziale straordinario di una tecnologia in grado di dare risposte legittime ed esigenze che molti sentono, oggi, ingiustamente trascurate. Nel tentativo di ridare credibilità e sostegno reale e partecipato ad istituzioni di occupazione dello spazio e di coinvolgimento sociale del visitatore o passante, sempre più come luoghi d'incontro e di sosta della gente.

Si veda dalle *Crescite* alle *Tensioni*, dai *Contatti* antagonisti



«Arco», opera in bronzo dello scultore Giò Pomodoro

Giò scultore antico

Pomodoro dopo 23 anni torna a esporre a Roma i suoi marmi e i suoi bronzi, eredi della tradizione degli scalpellini ma anche grandi immagini urbane

ROMA Una mostra di scultura (pure straordinariamente bella e straripante energia costruttiva, sociale e mitografica, con una volumetria possente e anche sensuale che aggetta nello spazio con un ritmo e un'armonia governata dai numeri e dai rapporti tra i numeri) com'è questa di Giò Pomodoro aperta alla galleria «L'isola» fino alla fine di novembre e introdotta, in catalogo, da una presentazione di Giovanni Carandente che calza come un guanto, soffre di asfissia, di privazione di relazione con lo spazio aperto urbano o naturale bisogna che la aiutino i visitatori sfondando con l'immaginazione le pareti.

Giò Pomodoro ha portato undici sculture in bronzo e marmi e un bel numero di grandi disegni acquarelli quasi tutti sul prediletto motivo del Sole. Sono 23 anni che lo scultore non esprimeva a Roma e le undici sculture date tra il 1963 (*Bandiera per Vladimir* bronzo lucido) e il 1987 (*Cassetta dello scalpellino* bronzo patinato verde) colmano alla meglio questa assenza e documentano sommarie ma straordinarie sviluppi di ricerche e risultati che negli anni sono andati caratterizzandosi sempre più originalmente, anche nei piccoli progetti e nei piccoli formati, in dimensioni monumentali di occupazione dello spazio e di coinvolgimento sociale del visitatore o passante, sempre più come luoghi d'incontro e di sosta della gente.

Si veda dalle *Crescite* alle *Tensioni*, dai *Contatti* antagonisti

Un costruttore di forme

E lungo gli anni Giò Pomodoro ha molto scritto su come l'arte dello scultore nasca dal lavoro, e sulla qualità collettiva artistica/artigianale di una grande scultura. Ha sempre ricordato che la sua mano sia vicina e assieme alle mani dei maestri scalpellini di Querce

DARIO MICACCHI

Nio Giannaccini e Morino Marcuccetti. La sua grande ossessione plastica neocostruttivista, il suo pensiero dominante di costruttore di forme, è riguardare per la scultura il valore d'uso. C'è qui alla mostra una scultura in bronzo recentissima, *La cassetta dello scalpellino* con il mazzuolo e gli scalpelli nella mano è una scultura brutale eppure tenerissima per quel che rivela del lavoro dello scultore artigiano e artigiano, di un mestiere che Giò Pomodoro ha da moderno, e si potrebbe dire senza possibilità di confronti, ma che è antichissimo.

Altri bronzi bellissimi sono forme di semplici strumenti di lavoro. Ricordo che nella produzione sternata dello scultore c'è una sublime scultura in marmo nero del Belgio, *La squadra* del 1968/69, che è, portata a un metro e mezzo e lavorata come gli Egizi lavoravano la pietra, lo strumento ad angolo retto che i costruttori/muratori usano per tirare su muri e in una strada o in una piazza di qualsiasi luogo del mondo, potrebbe da tutti essere riconosciuta come il monumento al lavoro esatto umano, al valore della mano dell'uomo accanto e assieme alla mente dell'uomo.

Peccato che in questa mostra non ci sia una scultura in bronzo, elaborata tra il 1957 e il 1985, che raffigura l'impronta di una mano umana in un sedimento fossile (era il periodo informale dei segni). Già negli anni Cinquanta Giò Pomodoro era appassionato di strati e di spessori di natura e di storia. E se si guarda con attenzione il suo grande percorso e le stesse sculture in mostra si vedrà che ad ogni slancio delle polite e cristalline forme nello spazio corrisponde uno scavo nella profondità degli spessori storici e dell'io.

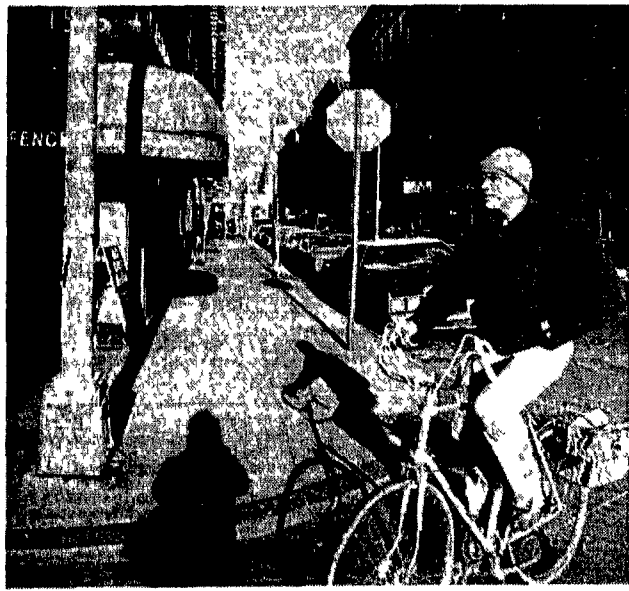
La radice della memoria

Rivelatrice è una bella e enigmatica scultura recente *Ritorno di Hermes*, un piccolo bronzo ma una grandissima idea del 1984 nel

fondo di uno scavo archeologico, tra ripide scale e roccie di colonne che sembrano immensi ingranaggi di macchine sta innata una scultura dalle forme tagliate come un diamante e che irradia una misteriosa energia quasi fosse sconosciuto oggetto tecnologico o fantascientifico.

Ecco, il futuro con le radici nel mito. L'arco teag che scaglia l'energia umana verso il futuro e la stessa energia di spirito che apre una voragine dove sta intatto Hermes e la radice della memoria dell'esperienza sociale, esistenziale, storica, scientifico/poetica degli uomini.

È se il visitatore ha pazienza potrà ritrovare il giuoco plastico/poetico, a volte assai sottile, tra slancio verso il futuro e scandaglio della memoria. Non ci sono forse dietro la possente bandiera bloccata nel vento avverso per Vladimir Maakovski e le sensuali *Tensioni verticali*, in marmo nero del Belgio e in marmo giallo di Siena, il tormento e la sensualità delle pieghe (care anche a Manzù) di Bernini e Borromini? E qui si potrebbe aprire un lungo discorso sulla vita nuova che Giò Pomodoro ha dato al bronzo e al marmo, al colore della scultura dopo i Greci e i Senesi: la bellezza esaltata delle materie col loro mistero minerale metamorfico di milioni di anni è il fondamento su cui cresce l'immaginazione di progetti e di forme che toccano la bellezza e l'armonia con il lavoro, con il segreto dei numeri, con la relazione col cosmo e con la storia.



Un'immagine di Greenwich Village

Grace Paley, dal Bronx con ironia

«Figlia di Groucho Marx, «madre» di Woody Allen; maestra della schiera di giovani «minimalisti» Usa, pacifista e femminista irriducibile (anche di fronte alla galera), brava madre di famiglia. Impossibile rinchiudere in una sola definizione Grace Paley. Quanto a lei, risolve tutto con serenità: «Ho scritto sin da quando ero bambina - dice - e mi sono sempre vista come scrittrice».

VANJA FERRETTI

MILANO Sessantacinque anni, nata nel Bronx (New York) ma figlia di ebrei ucraini emigrati per sfuggire alle persecuzioni antionizionalarie dello zar, grigia di capelli e piccola, Grace Paley ha un'aria tutt'altro che fragile, come certe donne dell'epoca delle carovane. Ha scarpe «solo» tre volumi di racconti (l'ultimo, *Più tardi nel pomeriggio* è appena uscito in libreria) eppure gode di un prestigio enorme e quasi carismatico fatto strano per un'industria culturale che tende a livellare e ad etichettare, fatto

quasi incredibile per una donna che non vive nella torre d'avorio dell'arte ma ai giardini pubblici e nelle cucine delle sue amiche. In questi giorni è a Milano protagonista vittima della campagna promozionale dell'ultimo libro ospite della stilista Krizia (anche se ama soprattutto le scarpe da tennis) piazzata sul mercato delle «esclusive» giornalistiche come un'attricetta di buone speranze.

La forza di Grace Paley sta proprio nel non lasciarsi catturare, nell'aver quei 45 racconti che documentano da

soliti una personalità e una originalità inconfondibili. Quando cominciò a pubblicare nel '59 aveva due bambini piccoli e si era sempre allenata sulla poesia ma scoprì che la sua vocazione erano i racconti brevi vicini alla lirica e impegnativi abbastanza per non trascurare i figli. I suoi personaggi erano (e restano anche nell'ultima raccolta) le archie i vicini di casa i parenti anziani i loro problemi quelli di tutti i giorni (l'educazione dei figli al primo posto, la sessualità coniugale delle donne la scuola e la casa). Niente trame complicate e costruite per affascinare i lettori nessuna straziata di occhio selettiva al pubblico più colto. La sfida culturale e umana della Paley sembra proprio risiedere nel coraggio di essere così normale da risultare «diversa» e genuinamente anticonformista.

«Ho guardato la gente non lante - disse in un'intervista a «Linea d'ombra» - lo scrivo solo quello che ascolto, scrivo

come la gente del mio tempo e luogo parla. L'arte rivoluzionaria è legata alle persone nuove che si fanno sentire in questo mondo le donne. In un Scrittore proiettano una luce su luoghi che prima erano sepolti come dalle rocce. Per questo anche il linguaggio è nuovo verso 'per grazia', non per esercizio formale. Così non può essere l'intercambio a muovere la storia. Sono le persone che trasciano verso l'evento successivo, è la vita che li trascina».

Grace Paley spiega dunque con grande semplicità e quasi ingenuità il processo di mediazione dello scrivere eppure è proprio il suo stile a strappare lo stupefatto elogio dei critici che ne sottolineano il nitore, intrecciato con un humour raffinato e i riferimenti (digeni e assimilati) alla miglior letteratura europea. Ecco, ad esempio come descrive un'anziana ospite della casa di riposo ebraica: «Le lacrime le rotolavano giù per le

vecchie guance seguendo itinerari già percorsi, profondi. Ma Mrs Hegel Shtein aveva sorriso in modo così parco per 75 anni che all'improvviso le lacrime partirono verso le orecchie e rimasero appese ai lobi come globi di vetro». Oppure come intaglia la giovane Faith: «È davvero americana ed è stata alleata come tutti gli americani nella certezza che la felicità è un diritto. Ma non v'è dubbio, Faith è assolutamente intelligente».

Nel bisogno di raccontare di Grace Paley c'è molta amorosa curiosità verso gli altri, amici vicini parenti conoscenti sono raccontati come compagni di un'avventura umana piena di alti e bassi e nella quale ci si tiene uniti per solidarietà e con un po' di umorismo («Bisogna saper annegare allegramente») ironia è l'arma per affrontare una condizione sociale ma è anche il sale che dà orgoglioso sapore alla propria individualità.

È questa concezione del mondo e di sé che rende pienamente credibile anche la Grace Paley militante questa donna che tutte le settimane fa volantaggio di controinformazione al Greenwich Village, che organizzò i primi falò delle cartoline preletto per il Vietnam che fu arrestata sul prato della Casa Bianca con un enorme bandiera pacifista non stona affatto con la Grace Paley scrittrice, anzi. Gli abiti di «militante» sono i

Grace Paley si indossa con stile e personalità. «Ho un'avidità terribile - confessa - Non mi piace rinunciare alla famiglia per scrivere e viceversa. Ho livelli di ambizione molto bassi. Sono così contenta di aver fatto bene come ho fatto. È straordinario che alla gente piacciono i miei libri e la leggano. La vanità è la distruttrice del vero. Ma l'ego ti aiuta a pensare che qualcosa è degno di essere buttato giù per iscritto».